**FRANCESCO PAOLO CAMPIONE**

**Direttore del Museo delle Culture di Lugano**

*Pro captu lectoris habent sua fata libelli*, scriveva Terenziano Mauro ormai quasi 1900 anni fa, per sottolineare come il destino di un libro – oggi diremmo, più modernamente, di un progetto culturale – sia affidato in parte alla sensibilità di chi lo legge, e in parte a una serie di altre condizioni, spesso imprevedibili.

Le esposizioni temporanee sono oggi, per eccellenza, il risultato di progetti che vanno in cerca del loro fato e che hanno successo non solo per il valore della ricerca che presuppongono. Esse dipendono soprattutto dal contesto culturale in cui sono presentate, dalla capacità di assecondare il gusto e le mode, dalla celebrità degli autori delle opere proposte al pubblico, dall’intelligenza e dalla pervasività della comunicazione che le sostiene e, certe volte, forse più di ogni altra cosa, dall’intuito di coloro che, audaci, corrono l’alea.

“Kakemono” è un progetto che nasce con un’idea precisa: raccontare cinque secoli di pittura giapponese, accompagnando per mano il pubblico – a prescindere dai diversi livelli d’interpretazione – in un viaggio emotivo di forme e soggetti; un viaggio capace di restituire la peculiarità non solo della pittura ma, più ampiamente, della rappresentazione visiva dell’immagine nella civiltà giapponese.

“Kakemono” è anche, per un verso, un progetto ambiziosissimo, poiché sembra presumere la facoltà di condensare fenomenologicamente un vasto universo; per un altro verso, è genuinamente consapevole della sua forza, poiché frutto di sensibilità e competenze così profonde da distillare con sicurezza le migliori atmosfere, i linguaggi esemplari e le narrazioni dotate dell’intima poesia capace di commuovere. Propone al nostro sguardo dipinti che, nel loro insieme, si offrono come la quintessenza di una ricerca che introduce nel bel mezzo di un dominio d’arte dove tutto si tiene.

Sensibilità e competenze, vorrei qui sottolineare, che sono proprie dei due principali artefici del progetto: Claudio Perino, che ha per decenni collezionato le opere, come parte di un percorso parallelo che lo ha condotto nel mondo religioso, nella letteratura, nell’arte e nella cultura materiale del Giappone; e Matthi Forrer, che ha dedicato la sua intera vita professionale a esplorare la civiltà giapponese attraverso i segni che essa ha lasciato nella pittura e nell’incisione, addentrandosi in profondità per rivelarci i contorni e la sostanza di un mondo rimasto a lungo annebbiato dalle brume delle giapponeserie e dalle facili consonanze dell’*ukiyo-e* con la cultura figurativa dell’Occidente.

A entrambi va qui il mio ringraziamento e, insieme a loro, ringrazio Moira Luraschi e Roberta Vergagni che hanno saputo collaborare proficuamente nel segno di un’interazione produttiva fra il Museo delle Culture di Lugano e il Museo d’Arte Orientale di Torino. Organizzazioni culturali che, in una dimensione autenticamente internazionale, hanno dato vita a un progetto, speriamo, in grado di suscitare un benevolo fato.

Lugano, 16 luglio 2020